



**Giuseppe Colautti: dai Cantieri Navali di Monfalcone alla segreteria nazionale della Filca-Cisl ovvero la lunga strada di un cislino anomalo.**  
di Ivo Camerini

**D. Puoi ricostruire in poche righe la tua infanzia ed adolescenza?**

**R.** Sono nato il 14 marzo 1934 a Monfalcone, ultimo di quattro fratelli. Mio padre era cattolico e socialista ed era nato sotto l'impero austro-ungarico. La sua famiglia proveniva, anticamente, da Cividale del Friuli, dove risiedono ancora parecchi Colautti. Mia madre, invece, era cattolicissima ed era originaria di Padova (discendente per via materna della nobile famiglia veneziana Dandolo). Si era trasferita con la famiglia prima a San Dona' di Piave e poi a Gradisca d'Isonzo, dove aveva conosciuto mio padre. Ambedue erano vissuti in famiglie contadine. Mio padre ad un certo

punto aveva intrapreso un'attività commerciale ma ha dovuto ben presto emigrare in Francia per circa due anni. Tornato a Monfalcone fu assunto ai cantieri navali. Nel 1942 abbiamo ereditato 3000 mq. di terreno e una stalla che abbiamo trasformato in abitazione. Dopo le elementari ho frequentato l'avviamento professionale per tre anni. Poi, siccome ero piuttosto bravo, mi hanno fatto frequentare 2 anni di scuola industriale superiore e il 3° anno della scuola professionale, serale, gestita direttamente dai C.R.D.A. (Cantieri Riuniti dell'Adriatico) di Monfalcone, dai quali fui assunto (come meccanico montatore, nell'ottobre 1951) essendomi classificato, nell'esame finale, nei primi tre allievi.

Sin da giovanissimo (ho cominciato a 9 anni) ho fatto il chierichetto in parrocchia e ho militato nell'Azione cattolica, dove sono stato sollecitato ad assumere incarichi di responsabilità ai vari livelli. Nell'Azione cattolica della parrocchia di San Nicolò di Monfalcone c'era una bella schiera di giovani e una fervente attività di formazione, anche per quanto riguarda la dottrina sociale della Chiesa. Per alcuni anni ho anche accettato la responsabilità di delegato diocesano degli aspiranti di A.C.

**D. Descrivici il tuo incontro con il sindacato e con la Cisl.**

**R.** In età ancora giovanile conobbi il Dottor Rolando Cian, una persona di grande levatura morale e sociale, al punto che lasciò la carriera di magistrato per dedicarsi all'attività sociale in provincia di Gorizia, dove nei primi anni dopo la seconda guerra mondiale, c'era una notevole conflittualità politica derivante, soprattutto dall'azione politica di Tito (allora dittatore della Jugoslavia), che aveva desiderato e combattuto perché quel territorio venisse sottratto all'Italia.

Il Dott. Rolando Cian divenne Segretario Generale dell'USP-CISL della provincia di Gorizia ed iniziò subito a girare per le parrocchie per contattare particolarmente i giovani e convincerli ad avviarsi alla militanza sindacale e alla CISL.

L'ultima volta lo incontrai nella mia parrocchia, e quando ebbe finito la sua conferenza sui problemi sociali e sindacali

con particolare riferimento alla realtà Goriziana mi disse:

“Pino, ora che andrai a lavorare ai Cantieri Navali di Monfalcone – come mi hai detto prima – cerca di interessarti del sindacato. In quella fabbrica c’è la maggioranza d’iscritti alla CGIL e noi abbiamo bisogno di convincere, particolarmente i giovani lavoratori, ad iscriversi alla CISL e che s’impegnino a diffondere i nostri “ideali sindacali”.

Rolando Cian rimane una figura straordinaria per tutti quelli che l’hanno conosciuto, per l’impegno religioso, politico e sociale, che è doveroso ricordare. Partigiano dell’Osoppo durante la Resistenza, contribuisce a fondare la Democrazia Cristiana a Gorizia, fa parte delle Acli e dell’Azione Cattolica. Dopo essersi laureato diventa Pretore a Cormons e in seguito lascia la magistratura e l’attività politica di partito per l’impegno nel sindacato in quell’area complessa che era la Venezia Giulia del dopo guerra, dove i confini (e l’incolumità fisica), erano messi in discussione. Fu il fondatore della CISL a Gorizia e per le sue straordinarie qualità umane e sindacali fu inviato a Salerno a metà degli anni 50 da Giulio Pastore che aveva avviato un poderoso progetto di sviluppo del sindacato nel mezzogiorno.

Così, quando sono entrato ai Cantieri di Monfalcone, mi sono iscritto subito alla CISL. Poi ho incominciato ad impegnarmi più attivamente nel sindacato, che allora era una cosa molto seria ed impegnativa.

**D. ...e come arrivi al Centro Studi Cisl di Firenze e quindi ad intraprendere la tua strada di sindacalista cislino?**

**R.** Negli anni cinquanta del Novecento, subito dopo la sua costituzione, la Confederazione aveva creato un gruppo di istruttori che andavano a fare dei corsi di formazione sindacale nelle varie province svolgendo anche il compito di segnalare alla Direzione del Centro Studi CISL di Firenze (la prestigiosa scuola nazionale della CISL), i nominativi dei migliori partecipanti ai corsi. Nel 1957 la CISL di Gorizia organizzò un corso di formazione per giovani metalmeccanici e partecipai anch’io. Da Roma venne, in qualità di Istruttore, Toni

Tiziano (di origine trevisana), che da qualche anno svolgeva questo incarico, sia per la capacità intellettuale che aveva, ma anche per la grande volontà di far crescere l’organizzazione, nata con grandi principi di moralità, solidarietà e democrazia.

A seguito di questo corso sindacale il mio nome fu segnalato al Centro Studi e l’anno successivo fui chiamato alla selezione per partecipare al corso annuale 1958-1959. Tra gli 80 partecipanti alla selezione fummo ammessi all’8° Corso annuale solo in 21 più due giovani africani, provenienti dai sindacati della Libia e della Somalia. L’operaio Isaia Beldi di Vicenza che era stato selezionato positivamente, non poté partecipare per ragioni famigliari e quindi partecipò al corso dell’anno successivo.

Lo stesso mio corso lungo fu frequentato anche da Franco Bentivogli (operaio romagnolo immigrato a Milano), che sarebbe diventato dopo poco tempo, segretario della FIM di Treviso.

Il direttore del Centro Studi era il professore Vincenzo Saba.

Fra gli allievi dell’8° Corso annuale Bentivogli ed io fummo coloro che arrivarono ai gradi più elevati della carriera. Bentivogli divenne segretario generale della Fim e poi entrò in segreteria Confederale. Anch’io avrei potuto fare il segretario generale della FILCA, ma rifiutai la proposta avanzatami dallo stesso Ravizza quando questi decise di lasciare la FILCA (nel 1976). Ritenni allora che il collega Pelachini, provenendo da Milano, avesse maturato un’esperienza maggiore rispetto alla mia e quindi fosse più adatto ad assumere la guida della Federazione.

Tornando al corso lungo di Firenze, ricordo che io ho condiviso pienamente le posizioni di Pastore (fondatore della CISL), il quale sosteneva che la classe dirigente della CISL doveva uscire dai luoghi di lavoro, doveva godere della stima dei lavoratori e avere una cultura adeguata grazie anche alla formazione impartita dalla scuola di Firenze e alla possibilità di attingere agli esperti della Cisl, esperti che statutariamente non potevano essere eletti dirigenti, quindi due ruoli distinti. Con Macario e Carniti, invece, i cosiddetti ‘esperti’ furono eletti alla carica di dirigenti

sindacali, anziché rimanere a svolgere il ruolo tecnico. In molti casi si trattava di persone provenienti direttamente dall'Università (i Morese, i D'Antoni ecc.). Così si rimase senza esperti, da un lato, e dall'altro avemmo dei dirigenti che non sapevano cosa fosse una fabbrica. D'Antoni, ad esempio, che conobbi quando ebbi il ruolo di commissario della FILCA di Catania, era allora appena uscito dall'Università quando fu mandato a Palermo come segretario della Fim; e non è un caso che poi, negli anni Novanta, si sia opposto alla costituzione del fondo Solidarietà Veneto... Ho dovuto infatti litigare anche con lui su questo punto, e con Cocilovo, che pretendevano che il fondo regionale venisse chiuso e non capivano che erano i lavoratori veneti a volerlo.

Alla fine del corso di Firenze mi sposai (avevo dovuto spostare la data del matrimonio, già fissata, per terminare i nove mesi di formazione) e come previsto dalle regole confederali, fui mandato alla CISL di Gorizia, per un anno di sperimentazione, come operatore sindacale a tempo pieno. All'USP-CISL di Gorizia era arrivato un nuovo Segretario Generale, il sindacalista Angelo Marinello, proveniente da Eraclea (VE). Questi, anziché farmi seguire i cantieri navali da cui provenivo, mi mandò nelle zone di Gradisca e di Cormons, dove c'era più agricoltura che industria, perché, probabilmente, voleva andare lui a fare i comizi davanti ai cancelli del cantiere navale di Monfalcone (dove c'erano 8000 dipendenti)... e quindi una maggiore popolarità da acquisire. Così, quando finì la sperimentazione, dopo dodici mesi, Marinello mi disse che non c'erano soldi per farmi rimanere all'USP di Gorizia (Invece assunse un altro).

Bentivogli, con il quale eravamo rimasti in contatto, appena seppe le motivazioni per cui sarei dovuto tornare a lavorare ai cantieri navali, scrisse una lettera descrivendo la situazione non certo esemplare del mio allontanamento, al Prof. Saba, che però, almeno al momento non poté fare nulla (cercava di non immischiarsi nelle scelte 'politiche').

#### **D.Quindi rientrasti in produzione come si diceva allora?**

**R.** Sì, tornai a lavorare al Cantiere Navale, dal quale avevo l'aspettativa sindacale. Mi impegnai notevolmente nell'attività di crescita della FIM CISL all'interno dell'azienda. Nel frattempo, anche per la formazione sindacale acquisita, avevo molte sollecitazioni a svolgere un ruolo di dirigente sindacale a tempo pieno. In più occasioni presi l'aspettativa per qualche settimana per sostituire sindacalisti con problemi.

All'inizio del 1961, Marinello mi chiama e mi dice che da Roma vogliono che vada a Mantova, dove si tratta di sostituire uno che ha tradito la CISL. In un primo momento sembra che bastino tre mesi e allora accetto, d'accordo con mia moglie. Poi Macario (Segretario Confederale Organizzativo), mi telefona e mi chiede di restare per altri tre mesi. Lì facevo l'operatore di zona e mi occupavo di tutte le categorie, ma specialmente del settore agricolo, dove erano concentrati la maggior parte degli occupati. I rapporti con la CGIL, che era fortemente maggioritaria sul piano organizzativo erano assai aspri. Quando distribuivamo dei volantini, ad esempio davanti alla cartiera Burgo, la gran parte dei lavoratori, appena si accorgevano che era firmato dalla CISL, lo gettavano per terra... Ricordo che la maggior parte delle donne operaie del mantovano, all'inizio degli anni '60, non sapevano che esisteva il diritto di andare in maternità dopo il sesto mese di gravidanza. Quando me ne sono reso conto, ho distribuito volantini informativi in tutta la provincia per porre fine a questo fatto scandaloso.



Finiti i sei mesi a Mantova tornai a Monfalcone, dove i miei vicini di quartiere insistettero perché mi candidassi alle elezioni comunali. Alla fine cedetti e fui eletto nella lista DC come consigliere, il più

giovane di tutti.

Dopo le elezioni, tornai a lavorare ai cantieri, e fui eletto poco dopo, membro della

Commissione Interna. Ero tra i più giovani. Tra i commissari della Cgil c'era anche un senatore della Repubblica, il quale si era comprato un'automobile, ma si vergognava di farsi vedere ai cantieri in auto e quindi la lasciava a qualche centinaio di metri di distanza...

Marinello non vide di buon occhio la mia elezione in C.I., ma non poté farci nulla. Ben presto riuscii ad acquisire una notevole autorevolezza, in particolare perché proposi di passare dagli scioperi di otto ore a quelli cosiddetti "articolati", che costavano molto meno ai lavoratori e incidavano molto di più nella produzione.

Tra l'altro, una volta pescai in flagrante un *leader* della FIOM-CGIL membro di C.I. a tempo pieno, il quale non aveva timbrato il cartellino durante uno sciopero (e quindi non avrebbe perso nulla in busta paga...): denunciasti il fatto a quelli della Fiom, i quali lo destituirono subito dall'incarico.

Proposi, dicevo, di scioperare per una o due ore quando c'era il varo di una nave, in modo che passasse il momento favorevole dell'alta marea. Così, con due ore di sciopero al giorno, riuscimmo a ritardare il varo di una nave per circa 15 giorni, facendo arrabbiare come non mai i dirigenti (anche perché la notizia era finita sui giornali). Venne perfino uno dell'IRI da Roma, così potemmo dirgli quello che pensavamo dei dirigenti locali!

#### **D. Ma nel 1964 sei alla Cisl di Mantova. Come avviene questo passaggio?**

**R.** Nel marzo del 1964, i dirigenti della CISL di Mantova mi chiedono di tornare da loro e mi propongono di andare nella loro città per un fine settimana con la moglie (avevamo già tre figli) al fine di convincerla a trasferirsi colà. Così avvenne. Fui eletto segretario degli edili ed entrai anche in segreteria dell'Usp con l'incarico di seguire la formazione dei delegati e dei giovani operatori sindacali. Perfino gli industriali, nonostante fossi considerato assai rigido nelle trattative, arrivarono ad apprezzarmi. Molti degli operatori che ho allevato a Mantova hanno fatto carriera (un operaio edile, Cantoni, è approdato anche nella segreteria nazionale della FILCA) e altri hanno gestito l'Unione Provinciale fino al 2000.

Io ho sempre condiviso i criteri di Pastore per quanto riguarda la selezione rigorosa degli operatori sindacali: se uno non andava bene, in altre parole non lavorava e non era apprezzato dalla gente, non avevo nessuna remora a togliergli l'incarico sindacale e rimandarlo in azienda. Per questo mi hanno affibbiato la nomea di "austro-ungarico", sia a Mantova sia nelle altre province dove sono stato commissario. Ho vinto anche una vertenza con Marcegaglia, il padrone della famosa azienda siderurgica, padre dell'attuale vicepresidente della Confindustria.

#### **D. Sul finire degli anni 1960 arrivi alla Segreteria nazionale degli Edili della Cisl. Ci racconti questo passaggio a Roma?**

**R.** Nel 1969 sono eletto, assieme a Pelachini, in segreteria nazionale della FILCA, ma rimanemmo anche con gli incarichi provinciali per tre anni prima di andare a tempo pieno, a Roma, per mancanza di soldi. Pelachini entra in rappresentanza del settore edile, io invece per il settore legno. Rimango quindi ancora per un po' segretario a Mantova, fino a che non sono inviato nel Triveneto come coordinatore per portare avanti il processo di autonomia delle federazioni provinciali di categoria dalle USP CISL.

Con la Cgil i rapporti un po' alla volta sono migliorati. Si parlava addirittura di unità sindacale organica. Ma noi eravamo prudenti su questo punto, perché eravamo fortemente minoritari rispetto a loro e quindi rischiavamo di essere fagocitati. All'inizio quelli della Cgil non volevano fare la contrattazione aziendale, ma poi, quando hanno visto che noi avevamo convinto i lavoratori, l'hanno accettata. Noi volevamo fare seriamente l'unità, ma volevamo che fossero chiare le condizioni per arrivarci. A Salsomaggiore, nel '72, abbiamo fatto il congresso straordinario – l'ho organizzato io – con l'ipotesi dello scioglimento. Se andiamo all'unità, diceva da tempo Ravizza, bisogna che almeno in qualche regione noi siamo maggioranza. E allora lui, nel 1971 mi ha detto: "Colautti, devi andare tu in Veneto – dove ci sono le maggiori potenzialità – per rafforzare la FILCA e farla diventare maggioranza". Così

si è deciso che andassi a Mestre come segretario nazionale distaccato nel Triveneto. Toni Tiziano, già da qualche anno Segretario Nazionale, nel 1970 era stato nominato Commissario della FILCA di Venezia proprio per realizzare quella ristrutturazione organizzativa che potesse favorire una adeguata crescita. Quindi, appena trasferitomi a Mestre (VE), nella primavera del 1971 come Segretario Nazionale della FILCA CISL, per coordinare e potenziare l'attività sindacale nel triveneto (allora non esistevano ancora le strutture regionali della CISL), presi subito contatto con il collega Toni Tiziano (Commissario della FILCA di Venezia) e con Isaia Beldi, Segretario Provinciale della FILCA di Treviso. In quel periodo la FILCA di Treviso era l'unica struttura – nell'ambito regionale – che si era adeguatamente sviluppata in tutti i settori di propria appartenenza.

Dall'analisi che effettuammo emerse anzitutto la necessità di rendere autonome le strutture – verticali – FILCA provinciale - dalle rispettive – orizzontali – USP CISL- anche per poter controllare direttamente e autonomamente le finanze delle rispettive strutture e valutare l'eventualità di concorso finanziario da parte della Federazione nazionale.

#### **D. Altre vicende di riorganizzazione sindacale della Filca-Cisl?**

R. Emerse anche, dal confronto con i due colleghi citati, la priorità di mettere mano sulla FILCA provinciale di Padova (territorio con uno sviluppo industriale consistente anche nei nostri settori).

Dal primo contatto con la struttura padovana esistente (riunioni del direttivo provinciale , contatti personali con attivisti di fabbrica, controlli amministrativi, ecc), emerse quasi subito che era necessario sostituire gli operatori esistenti in quanto, per le loro caratteristiche e provenienze, non erano adeguati a far crescere la struttura FILCA che per natura aveva caratteristiche diverse da quelle di altri settori: meccaniche, chimiche, ecc. Lo stesso Segretario Generale dell'USP-CISL con il quale ebbi un colloquio approfondito sull'argomento, condivise le mie analisi di prospettiva.

Per sostituire gli operatori esistenti avevo la necessità di individuarne almeno un paio dotati di una adeguata esperienza nel settore. Per tale selezione dovevo ricorrere all'esterno della provincia, ma ritenevo utile e doveroso contattare gli attivisti di fabbrica più impegnati (come Giuseppe Agnoletto che in precedenza era stato nominato Segretario Provinciale della categoria, ma anche altri). Così convocai una riunione del Direttivo e illustrai le due figure che proponevo. Alla fine di una positiva discussione fu approvata tale mia proposta e quindi, nel giro di pochi giorni, arrivarono nel padovano ad operare pienamente, sotto la mia responsabilità di Commissario, gli amici e colleghi: Garimoldi Augusto – proveniente dalla FILCA di Milano – e Sanson Francesco – proveniente dalla FILCA di Treviso. Due personaggi da esempio importante in materia. Già quando avevo militato nel mantovano avevo accentuato il mio modo di individuare le persone con doti particolari: onestà, sincerità, capacità di ascoltare il prossimo, individuare i bisogni reali degli operai, spirito di servizio, ecc.

Tali caratteristiche oltre ad individuarle nella persona coinvolta, ne cercavo conferma con chi aveva rapporti diretti, ma soprattutto con le rispettive famiglie. In tutti i casi, o quasi, di selezione, per avviare una persona a fare il sindacalista ho cercato di conoscere anche la sua famiglia per avere una conferma sul giudizio che stavo maturando. Ho avuto conferme positive di tanti casi, nelle varie regioni italiane. Un esempio particolare che mi viene in mente, riguarda proprio l'esperienza operativa a Padova. Da subito sapevo che i due sindacalisti che avevo introdotto, non erano sufficienti in quella realtà che cresceva velocemente, anche per il loro apporto intensivo, perché non erano destinati a rimanere in quella provincia per diversi anni. Garimoldi non poteva trasferire la famiglia perché la moglie lavorava a Milano. Sanson (pur con sacrificio, era riuscito a trasferire la famiglia). Ma io, da subito, avevo ipotizzato che sarebbe stato utilissimo un suo nuovo trasferimento in un'altra provincia da ristrutturare, come poi è successo in diverse province del Triveneto.

Quindi per rintracciare localmente lavoratori idonei a diventare operatori sindacali allargai la mia sfera di contatti con tante persone nei luoghi di lavoro, ma anche esterni (esempio: qualche parroco, come era già successo a Mantova, mi chiamava – telefonicamente – per dirmi se potevo andare in quella località perché c'erano dei lavoratori con problemi sindacali ed altro). Tali rapporti mi permisero di trovare e di avviare le persone giuste a fare i sindacalisti per il primo periodo di prova e poi conferma o ritorno in fabbrica di comune accordo.

**D. Sono gli anni anche di una vertenza importante come quella della fabbrica di frigoriferi Krenter. Vuoi raccontarcela?**

**R.**Un giorno, nel pieno dell'attività che stavo svolgendo nel padovano, inaspettatamente mi arriva una telefonata di un mio vecchio amico di Monfalcone per dirmi: "Pino, la fabbrica di frigoriferi Krenter sta per chiudere e ha preannunciato che tutti i 200 (circa) lavoratori saranno licenziati in mancanza di alternative, ti chiedo di attivarti il più possibile per trovare una soluzione, ed evitare che tante famiglie si trovino in grande disagio".

Gli ho risposto: "non credo di avere soluzioni a portata di mano, però m'impegno a verificare quello che sarà possibile.

Raccomando a te di non dire a nessuno che ti sei rivolto a me per questo problemone".

Ebbi un colpo di fortuna – miracolo -.

Circa tre giorni dopo mi sono trovato in una trattativa aziendale con la società Longato (di dimensioni notevoli che costruiva mobili e prevalentemente cucine). Il Dirigente che rappresentava l'azienda nella trattativa, durante una pausa, mi disse che era originario della Venezia Giulia, allora ne approfittai per dirgli quanto stava succedendo a Monfalcone con la ditta Krenter e quindi che valutasse l'opportunità di intervenire (poteva essere utile per loro fare frigoriferi da vendere con le cucine). Mi chiese l'indirizzo e il nome della persona con la quale dialogare. Gli diedi il nome del Direttore del personale (fratello maggiore di un mio caro amico e compagno di lavoro ai C.R.D.A.). Raccomandai pure a lui di non divulgare il mio nome nella vicenda.

Nella stessa giornata telefonai al direttore del personale citato, informandolo del contatto che avevo avuto e che avrà lui nei prossimi giorni, con la speranza che tutto proceda per il meglio, ma pure a lui ho detto di non parlare con nessuno di questo mio intervento, in quanto la mia formazione sociale (come me la avevano insegnata i miei istruttori Cian, Romani, Pastore e Saba) era legata al dovere di svolgere il mio compito di sindacalista a favore dei lavoratori senza alcuna ricerca di vantaggi personali!

L'operazione andò bene in breve tempo; la Longato acquistò la fabbrica Krenter che prese il nome di Detroit. I posti di lavoro furono salvati!

**D. Altre esperienze sindacali in Padova e dintorni?**

**R.**Tra le mie esperienze padovane c'è stato un caso veramente particolare : già da diversi membri del direttivo provinciale avevo sentito fare il nome di Turlon Orlando. Iscritto alla FILCA da diversi anni e anche membro del direttivo stesso, ma si era dimesso in quanto nel suo paese (Montegrotto Terme) era stato eletto come consigliere comunale e poi promosso Assessore. Alcuni di quelli che lo avevano indicato avevano subito premesso che non sarei riuscito a riprenderlo nell'organizzazione. Io non desistetti perché avevo capito che si trattava di una persona molto apprezzata dai suoi compagni di lavoro e questi lo consideravano un valore primario. Andai a trovarlo a casa sua, conobbi la moglie e i figlioletti (ma portai anche due degli amici per allargare i rapporti amichevoli). Spiegai le esigenze dell'organizzazione che rappresentavo e chiesi un suo impegno, anche se a lui poteva dispiacere lasciare l'incarico che aveva ottenuto dai suoi compaesani. Rimase sorpreso e perplesso; era più per il no che per il sì.

Lo lasciai dicendogli che ci saremo rivisti, con calma, quando avesse maturato la decisione.

Se ben ricordo entro un mese mi mandò la risposta positiva, e inizio, pochi mesi dopo, l'attività operativa. Io lasciai l'incarico di Commissario e lui fu eletto nella Segreteria provinciale e successivamente Segretario Generale. Per me è rimasto un esemplare

ricordo e una conferma di aver positivamente operato per salvaguardare e sviluppare i principi originari della nostra organizzazione sindacale.

**D. Poi nel 1973 vai, a tempo pieno, a Roma...**

**R.** Sì, nella primavera del 1973, dopo aver contribuito a rinnovare gran parte delle nostre strutture del Triveneto, venni trasferito a Roma (con qualche problema di ordine familiare ed economico) dove il Segretario Generale Ravizza mi affidò la formazione e l'organizzazione. Andai in diverse province anche del resto d'Italia per risolvere situazioni di conflitti o di inefficienze, per selezionare gli operatori ecc.

Secondo me la maggior difficoltà registrata dalla FILCA rispetto ad altre categorie per ottenere l'autonomia dalle USP derivavano dal fatto che le categorie degli edili e del legno rappresentavano un settore molto frammentato, poco visibile, e quindi nel processo di verticalizzazione veniva data la precedenza ai settori con maggiore risonanza esterna, cioè con fabbriche più grandi e importanti come quelle meccaniche, chimiche o tessili.

Io ero favorevole al discorso dell'incompatibilità tra cariche sindacali e cariche politiche e perciò, dopo il 1965, non ho più accettato responsabilità politico-amministrative, pur rimanendo iscritto alla DC. In quell'anno ho rinunciato anche a ricandidarmi nella segreteria dell'Unione di Mantova per rispettare il criterio dell'incompatibilità tra il livello verticale e quello orizzontale.

**D. In Filca-cisl hai conosciuto da vicino un leader sindacale importante come Ravizza. Puoi dirci qualcosa su di lui e sulle sue posizioni negli anni del dibattito interno alla Cisl tra Tesi uno e Tesi due?**

**R.** Stelvio Ravizza, a mio parere, è stato un segretario onesto e ben visto dalla gente. Non è vero che fosse presuntuoso, come dicevano alcuni.

Al congresso del 1969 i settori degli edili e del legno, che allora erano ancora autonomi, si schierarono su fronti opposti rispetto agli schieramenti confederali, quello di maggioranza guidato da Storti e quello di

minoranza, guidato da Macario. Pelachini risultò nella minoranza del comparto edilizia, mentre io facevo parte della maggioranza del legno, insieme a Toni Tiziano. La maggioranza degli edili (Ravizza, Oggero e altri) era schierata con Storti, mentre quella del legno faceva riferimento alle posizioni di Macario e di Carniti.



Erano pochi comunque – come ho già detto – nella FILCA quelli favorevoli ad ogni costo all'unità sindacale. La gran parte voleva che prima la Cgil facesse dei passi concreti nel senso dell'autonomia dai partiti, cosa che la Cgil non fece mai, in realtà.



Io ero amico di Pelachini, ma temevo che fosse influenzato dai suoi colleghi milanesi e dalla Confederazione. A Carniti piaceva di più la sua gente. Anch'io venivo dalla Fim, però non avevo condiviso tutte le posizioni carnitiane. Io preferivo piuttosto seguire le idee di Pastore. Nemmeno l'accordo di San Valentino l'ho condiviso. Io non sono mai stato d'accordo, ad esempio, sulla abolizione delle zone salariali, perché in realtà l'inflazione non è uguale in tutte le province italiane, anzi.

**D. Nel 1976 Ravizza lascia la Filca e, si dice che tu eri un ottimo candidato alla successione. Perché ciò non avvenne?**

**R.** Nel maggio del 1976 Stelvio Ravizza, dopo molti anni lascia l'incarico di Segretario Generale di positivo lavoro, ma era ormai anziano e affaticato. Lo abbiamo ringraziato e salutato solennemente.

La FILCA era cresciuta notevolmente e c'era anche una buona armonia interna e quindi tutto lasciava prevedere che il nuovo Segretario Generale sarebbe stato scelto dall'interno del Direttivo nazionale.

La realtà fu un'altra, la Confederazione intervenne e nominò Reggente uno dall'esterno privo della nostra esperienza specifica di una categoria particolarmente articolata e differenziata rispetto le altre del settore industriale.

Venne quindi Nino Pagani (Segretario Generale della CISL di Genova, classe 1930, genovese di origine Segretario della CISL di Savona e membro della segreteria nazionale della FIM-CISL), con l'incarico di Reggente di nomina Confederale, e successivamente, eletto dalla categoria, Segretario Generale. Fortunatamente, da subito, si rese conto delle particolarità di questa Federazione e ci consentì di proseguire con il metodo ed i ruoli che avevamo già consolidati.

Si prodigò molto per far emergere la Federazione anche all'esterno (nella stampa, radio ecc.) ma anche al cospetto della stessa Confederazione pretendendo che anche ai Segretari della FILCA fosse assegnato qualche incarico di rappresentanza nei vari enti pubblici come era previsto nei loro Statuti.

#### **D. E tu andasti all'Inail, se non sono male informato?**

**R.** Una mattina nel colloquio a quattrocchi, come avveniva spesso, anche in considerazione delle mie responsabilità organizzative ed amministrative, mi disse che aveva pensato di propormi alla Confederazione per essere nominato membro del Consiglio di Amministrazione dell'INAIL; motivando che alla FILCA, essendo un'organizzazione con tanti lavoratori nel settore industriale e artigianale, poteva essere utile avere un dirigente in tale ente che era preposto alla gestione degli infortuni sul lavoro. Pur non sapendo quanto impegno mi sarebbe costato svolgere anche

questo incarico (con mandato quadriennale), accettai e fui nominato dopo qualche settimana.

Alla prima riunione del CdA mi resi conto che il Direttore Generale dell'INAIL (nominato da pochi mesi), era Amos Zanibelli – cremonese – già Segretario Generale della FISBA-CISL e poi deputato della DC che io avevo ben conosciuto, quando avevo girato in provincia di Mantova. Fu un incontro tra amici; lui stesso mi riconobbe subito anche perché aveva già osservato i nomi al momento di convocare il Consiglio. Questa fu un'esperienza molto positiva per me e per chi rappresentavo (i lavoratori per i quali ho dedicato tutta la mia vita di sindacalista senza mai lasciarmi prendere da ambizioni personali di carrierismo). Quando ci venne sottoposto all'esame, ed all'approvazione, il bilancio dell'INAIL mi accorsi, ancora a quel tempo, che era uno dei rari enti pubblici in notevole attivo. Questi quattrini (miliardi delle vecchie lire) erano sparpagliati in diverse banche e, tra l'altro, fruttavano un interesse piuttosto basso, perché nessuno si era preoccupato di contrattare condizioni migliori.

Quando lo feci notare a Zanibelli, questi mi rispose: "Hai ragione, Giuseppe, ma non sai quante pressioni riceviamo dalle banche ed altri, affinché i soldi rimangano in queste e a quelle condizioni".

Allora dissi a Zanibelli: tu questa situazione l'hai ereditata, ma ora diamoci da fare per cambiarla, tu sei quello che ha tolto i salariati agricoli dalla schiavitù aziendale, quando da parlamentare hai promosso la legge che ha prodotto le case popolari per quelle famiglie (ho visto ed approvato quei villaggi costruiti nel mantovano). Ora con i soldi liquidi – dell'INAIL vediamo di costruire abitazioni per i lavoratori iscritti all'Ente – in forma cooperativa ma a proprietà individuale, con un tasso di interesse a vantaggio dell'INAIL ma anche dei lavoratori rispetto ai mutui gestiti dalle banche. Riuscimmo a convincere, in breve tempo, tutti i membri del Consiglio di Amministrazione e l'iniziativa diventò concreta producendo nuove case in tutta l'Italia.

L'investimento cessò poco dopo la mia uscita dall'INAIL e con la morte (poco tempo dopo)



del caro amico Amos Zanibelli Direttore Generale – con il cambio delle nomine – la situazione ritornò alle vecchie abitudini. Cessati i 4 anni del mio primo mandato, il Segretario Confederale della CISL Franco Marini nominò un altro sindacalista al mio posto. Pagani non c'era più in FILCA – era stato eletto G.Pelachini Segretario Generale, ma nessuno era stato informato del cambio. Un mese dopo, circa, incontrai Marini – per caso – proprio nelle vicinanze della Sede dell'INAIL, scusandosi, mi disse subito che non mi aveva rinnovato l'incarico perché era convinto che io fossi in scadenza, in pratica, che avessi già compiuto il secondo mandato in quell'incarico. Gli risposi seccamente che sarebbe bastata una telefonata per conoscere la realtà.

#### **D. Ritorniamo sull'investimento per costruire case per lavoratori...**

**R.**Quell'investimento dell'INAIL per finanziare la costruzione di migliaia di case per le famiglie di operai, uniti in cooperative, con proprietà singole, fu una cosa originale, che a mio avviso avrebbe potuto sviluppare ancora, ma non si trovarono sostenitori, neanche nella FILCA. Questo fu anche parte di un segnale che la linea sindacale della nostra organizzazione stava cambiando in peggio proprio sul piano dei principi. Le case di abitazione, con il finanziamento (mutuo conveniente) dell'INAIL furono costruite in tutte le regioni d'Italia (nella maggioranza delle province), ma venni a conoscenza, qualche anno dopo, che soltanto nella provincia di Verona l'associazione delle Cooperative che aveva partecipato a tale attività di costruzione (allora retta da un ex dirigente provinciale della FILCA), aveva promosso la stampa di un libro che spiegava (anche con molte fotografie), quanti villaggi erano riusciti a promuovere.

Un fatto molto positivo, un giorno m'invitarono ad andare in quella provincia e mi portarono a visitare proprio un villaggio, costruito sull'altipiano veronese, prevalentemente di case bifamiliari con rispettivi giardinetti e anche orticelli. Ma la sorpresa maggiore la ebbi quando mi accompagnarono al centro di uno spazio verde della comunità dove avevano costruito

un piccolo monumento sepolcrale e ricordo del caro amico ed ex Segretario Generale Stelvio Ravizza che era morto da pochi mesi. La seconda sorpresa la ebbi qualche minuto dopo, quando mi accompagnarono per vedere quanto belle erano quelle case anche all'interno. Suonarono un campanello e quando una giovane signora aprì la porta, il promotore che la conosceva disse: "Cara signora le presento il Sig. Colautti che è quello che ha contribuito a farle avere la casa."

#### **D. Un ultima domanda a tema libero: raccontaci in piena libertà tutto quello che vuoi sulla Filca e sulla Cisl dagli anni 1980 ad oggi.**

**R.**Con l'inizio degli anni '80 l'organizzazione confederale, a mio parere, comincia a manipolare la nostra Federazione anche in considerazione delle dimensioni notevoli che aveva raggiunto e quindi interessati in vista dei futuri congressi, alle correnti interne che stavano crescendo, quella di Carniti e quella di Marini.

Quando nel mese di luglio 1981, l'amico G.Pelachini si dimise da Segretario Generale, senza dare nessuna motivazione della propria scelta, ebbi la conferma che c'erano forze esterne alla Federazione che si adoperavano per stimolare contrapposizioni al nostro interno, allo scopo di nominare altri dirigenti dall'esterno, per favorire altri giochi di elezioni all'interno della stessa Confederazione.

Poco dopo ne ebbi la conferma perché le divisioni interne consentirono la sostituzione di Pelachini con la nomina di un esterno. Così arrivò Carlo Mitra (classe 1940), con la nomina di Reggente e poi eletto Segretario Generale con il congresso di settembre 1981. Mitra proveniva dall'USP-CISL di Genova e di estrazione metalmeccanici, ma entrato in FILCA si capì che aveva poca dimestichezza con una realtà sindacale come la FILCA, però si appropriò del ruolo, senza titolo specifico, di rimescolare buona parte della dirigenza esistente, sia nazionale che periferica, senza ottenere grandi successi di crescita successiva.



Ho lasciato la FILCA nel 1985-'86 per fine mandato, quando Mitra era ancora segretario generale. In un primo momento sembrava che dovessi rimanere per avviare una collaborazione diretta tra la FILCA e il Patronato INAS nelle diverse province; poi invece mi hanno mandato al Cenasca con l'incarico di Amministratore. Purtroppo, poco dopo mi sono ritrovato di nuovo Mitra, come presidente del Cenasca.

Come alla FILCA, così anche nel nuovo ente egli pretendeva di fare e disfare a piacimento, senza rispettare in alcun modo le norme democratiche. Pagani, era stato molto corretto, onesto e democratico.

Tra l'altro, mentre Pagani si è trasferito subito a Roma con la famiglia quando fu eletto segretario generale, ottemperando ai regolamenti interni (e quindi evitando alla federazione enormi spese di rimborso dei viaggi), Mitra in realtà non ha mai realizzato il trasloco, con le conseguenze immaginabili sul versante dei rimborsi. Quando è arrivato al Cenasca pretendeva di nominare al mio posto un altro amministratore (sempre un genovese) e così mi sono arrabbiato e me ne sono andato poco dopo in pensione, a 55 anni (nel 1989). Ho avuto contrasti poi anche con Natale Forlani (divenuto Segretario Generale della FILCA con l'uscita di Mitra), perché mi sono accorto che era stato buttato in cantina l'archivio fotografico della FILCA che avevo conservato e ordinato: ho visto il contenitore

metallico (abbastanza grande), buttato per terra e le foto sparse sul pavimento umido, triste esempio di considerazione della memoria storica dell'organizzazione e delle sue radici. A quel punto feci trasferire tutte le foto all'Archivio Storico della Cisl.

Nel settembre del 1989 Isaia Beldi, Segretario Generale della FILCA del Veneto, mi disse: "Pino, adesso che sei in pensione e non hai nulla da fare, potresti darci una mano per costituire un fondo di previdenza integrativa a livello regionale?". Il Fondo per le pensioni integrative era un progetto di grande valore. Nasceva sulla linea previdenziale della CISL della seconda metà degli anni '80, su base contrattuale e riguardava particolarmente i lavoratori di piccole aziende. Una autentica dimostrazione di come bisogna fare i sindacalisti, intelligenza, progetti, realizzazione. Erano ormai tre anni che Beldi e la sua squadra, facevano trattative, con gli industriali e con i lavoratori veramente protagonisti, per creare le basi contrattuali della nascita di un sistema di pensione integrativa, con all'attivo una serie di accordi aziendali in materia.

Io non ero molto propenso, perché dovevo ancora smaltire l'arrabbiatura con Mitra. Beldi, tuttavia, insistette e allora accettai (si trattava di un incarico gratuito con il rimborso delle spese vive documentate). Ho cominciato a informarmi, a prendere contatti a destra e a manca. Ho scritto la bozza di statuto e in gruppo (il 30/01/1990) siamo andati dal notaio per convalidarlo a tutti gli effetti. Ho insistito affinché il Cda fosse composto per due terzi dai lavoratori soci del fondo e solo per un terzo dai rappresentanti del sindacato (gli imprenditori sono entrati solo dopo alcuni anni). Ho coinvolto anche Toni Tiziano e Lino Bracchi come Sindaci Revisori, anche in considerazione delle loro qualità personali e sindacali (capacità e onestà), unanimemente riconosciute. Per sei anni (dal 1990 al 1995), vale a dire per due mandati, ho ricoperto la carica di presidente del Fondo Solidarietà Veneto, contribuendo alla sua affermazione. Anche dopo la fine dell'impegno con il Fondo "Solidarietà Veneto", sono stato più volte chiamato a fare delle attività (saltuarie) nell'ambito di varie strutture sindacali

(prevalentemente nel rintracciare documentazioni storiche-amministrative dell'organizzazione). Sempre però senza compensi, salvo rimborsi delle spese documentate.

#### **D. Una tua riflessione conclusiva utile ad un giovane che oggi voglia scegliere di militare nella Cisl.**

**R.** Non ho messaggi retorici, ma il racconto della mia vita di ragazzo-adolescente come messaggio vero e vivo da offrire alla riflessione di chi volesse entrare nella Cisl. In questi ultimi tempi, rievocando la mia storia personale, prevalentemente quella sindacale, la più lunga ma molto articolata con tanti spostamenti geografici e sacrifici di vario genere, anche per la famiglia – composta dai genitori e cinque figli – mi viene da pensare che, con molta probabilità, sono stato predestinato nell'impegno sociale, dopo quanto mi era successo da ragazzino. Avevo dieci anni quando frequentavo la Quinta elementare (attiva in un granaio a seguito dei bombardamenti subiti nel 1944 che, oltre ad aver raso al suolo il famoso Cantiere Aeronautico di Monfalcone, aveva anche danneggiato la classica scuola elementare) ma nel mese di febbraio 1945 dovetti abbandonare la scuola per rimanere a casa a fare la guardia – in strada – per controllare se arrivavano, da quella parte, le truppe tedesche o fasciste e quindi avvisare rapidamente i partigiani, riuniti a casa mia, dove si rifugiavano spesso per fuggire dal Carso Isontino e Triestino controllato dai loro nemici e quindi farli scappare e nascondersi nella vicina campagna.

Con la fine della guerra (ultimi giorni di aprile 1945) ripresi a frequentare la scuola e fui pure ammesso all'esame finale e anche promosso.

Mi sembrava di essere tornato tranquillo e sereno con la famiglia, gli amici, la Parrocchia dove ci incontravamo per pregare, parlare, giocare. Invece NO! Monfalcone era stata invasa, il 25 aprile, prevalentemente da partigiani jugoslavi (governati dal regime comunista di Tito) compreso mio fratello maggiore Tonin – partigiano italiano - ma

aggregato a loro con funzioni prevalenti di segreteria con il comandante del Gruppo che dirigeva l'area di Monfalcone. Con il 1° maggio erano pure arrivati i gruppi di forze armate – cosiddette “alleate” – (prevalentemente neozelandesi). Ma non c'era chiarezza sulla prospettiva di chi avrebbe governato il territorio della Venezia Giulia. Verso la fine di maggio – a seguito di accordi internazionali – venne dato ordine ai partigiani jugoslavi di ritirarsi anche dal mandamento monfalconese ed allora il Comandante comunicò a mio fratello che anche lui doveva andare in territori jugoslavo con loro.

Al mattino dopo (come facevo tutti i giorni) portai la solita merenda a mio fratello e quando uscii dal portone vidi che aveva una faccia triste e mi raccontò subito cosa stava succedendo e che lui non voleva andarsene perché era italiano, la guerra era finita, quindi voleva rimanere con la propria famiglia nella terra natia. Allora mi disse: “Pino racconta quello che ti ho detto soltanto alla mamma e che essa trovi il modo di farmi fuggire da qui e poi si vedrà”. Mia madre rimase molto preoccupata ma si inventò subito cosa si doveva fare. Parlò immediatamente con uno degli ufficiali neozelandesi che si erano sistemati nella nostra casa, il quale rispose che lui si sarebbe adoperato per trasferirlo, la prossima notte, con un camion militare oltre il fiume Isonzo dove facevano, ancora, le sentinelle i partigiani jugoslavi. Bisognava però farlo uscire dalla sua sede operativa, all'insaputa di tutti, e che si nascondesse in una località isolata. Tornai io, dal fratello Tonin, nel primo pomeriggio, gli consegnai la chiave della bicicletta, dicendogli dove l'avevo nascosta e con essa andasse a nascondersi, nel luogo che avevamo individuato ed attendere, per mezzanotte circa, l'arrivo dei neozelandesi.

In quella notte Tonin fu trasferito, segretamente, nel Veneto, in una località dove avevamo dei parenti.

All'indomani mattina arrivarono a casa nostra due partigiani jugoslavi per chiedere (con linguaggio minaccioso) dove era finito Tonin e che doveva rientrare nella loro sede entro la giornata altrimenti avrebbero preso altri

familiari. L'altro mio fratello e mio padre stavano lavorando al Cantiere Navale. All'epoca non c'era la mensa aziendale e quindi le famiglie provvedevano, nell'ora di pranzo, a portare a loro da mangiare che lo consumavano fuori dai cancelli della fabbrica, seduti sui marciapiedi ecc. In quel giorno andai io a portare da mangiare per dire a loro cosa stava succedendo e, come aveva ipotizzato mia madre, era meglio decidere di fare tutti una fuga oltre l'Isonzo verso l'imbrunire della stessa giornata. Così si fece tutti assieme (cinque persone), attraversando il fiume a guado, perché sul ponte di Pieris c'erano ancora le guardie partigiane jugoslave. Nella bassa friulana, non tanto distante dal fiume Isonzo, mio padre conosceva una famiglia che ci ospitò con grande cordialità, ma per non gravare troppo (in cinque) io e mia sorella ci trasferimmo, il giorno dopo, nell'area tra Venezia e Padova dove avevamo degli zii che ci ospitarono bene per circa sessanta giorni, mentre i miei genitori, con l'altro fratello, rientrarono a Monfalcone, dopo circa venti giorni, quando quell'area si tranquillizzò abbastanza sotto il comando delle truppe americane e inglesi. Il fratello Tonin (ex-partigiano) per prudenza rimase lontano da Monfalcone per più di sei mesi. Complessivamente la popolazione locale ha ripreso la vita – post guerra – con abbastanza tranquillità, salvo contrasti dialettici con l'emergere della politica, prevalentemente tra comunisti e cattolici, dove mi trovai spesso coinvolto, nonostante la giovane età, ma senza incontri violenti. Ecco, come io ho trovato in queste vicende personali il mio essere sindacalista anomalo nella Cisl, anche un giovane di oggi deve trovare soprattutto nella sua vicenda personale le ragioni di una scelta verso un'organizzazione sindacale aperta al nuovo e pluralista come è la nostra Cisl.

**Grazie, Giuseppe, e tanti cari auguri di lunga vita e di nuovo impegno sociale al servizio del prossimo!**

**Ivo Camerini**